

---

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

---

**P. Giacinto Brugiotti da Vetralla  
e la sua missione al Congo (1651-1657).**

Studio del prof. GIUSEPPE SIMONETTI. (1)

---

La mancanza di vita sociale è al Congo resa manifesta, oltre che dal difetto assoluto di strade meritevoli di esser così chiamate, dal non esservi luoghi di ritrovo, come passeggi e giardini pubblici, ove, insieme col diporto, l'animo s'ingentilisce e la mente si affina. Neppure si ha idea di teatro e di rappresentazioni drammatiche; tutta la gioia si estrinseca col ballo; il ballo accompagna tutte le solennità così pubbliche come private, e però si hanno varie specie di balli distinti fra loro, non dal tempo e dal differente girare delle gambe (tranne il ballo che si suol fare al suono della *Carimba*, che ha movimenti e atteggiamenti differenti), sibbene dal fine e dall'intenzione di chi li ordina e guida. Il maestro del ballo pronuncia alcune parole buffonesche e sconcie e gli altri riprendono l'ultima parola e ripetendola ad alta voce, incominciano le danze accompagnate da continui urli di lupi più che da suono di voce umana.

I balli spesso vanno a terminare in vere orgie, specialmente i notturni, durante i quali, onde tutto proceda con la più sfrenata licenza, il « presidente del ballo » fa smorzare i fuochi, che del resto rischiaravano appena le danze. Invano i Missionari a più riprese tentarono di rimuovere tali oscenità, perchè gl'indigeni hanno la falsa opinione che con tali opere si plachi lo sdegno di Dio e così conceda maggiore feracità alla terra; credenza questa che non sapremmo dire

---

(1) Continuazione e fine. Vedi fasc. precedente, pag. 305 e segg.

se in buona o cattiva fede, certo condivisa dai re e dai principi, onde guai seri potrebbero incogliere a chi si attentasse a rimuovere la prava abitudine.

I genitori non sentono tenerezza per i propri figli, chè anzi nella persuasione che siano stati loro concessi ad esclusivo proprio vantaggio e comodità, li vendono schiavi, magari per un prezzo vilissimo, come una tenue misura di vino o d'acquavite d'Europa, un mantello di lana o altre bagattelle di pochissimo valore. I figli, pare quasi giusto, ricambiano i genitori di eguale affetto, e così quando questi per la vecchiezza sono di peso alla famiglia ne affrettano la morte con le sevizie e le privazioni sempre che non trovino da venderli schiavi. A prevenire questi pericoli i genitori vendono i propri figliuoletti mentre sono ancora in tenera età.

La schiavitù è una istituzione in vigore e rispettata, così che si tengono mercati regolari, ove gli schiavi si acquistano, si vendono e si permutano. Gli uomini liberi, ad evitare il pericolo d'essere sequestrati e venduti quali schiavi, bisogna che facciano credere d'essere già schiavi di qualche potente, e i genitori, per non vedersi derubati i figliuoli, fanno loro in dosso un contrassegno con un ferro infuocato per denotare che essi hanno già un padrone.

Quando uno schiavo fuggitivo è ripreso, viene marcato nuovamente a fuoco sul petto, sulle braccia o nelle spalle. Vilissimo è il prezzo degli schiavi; in Angola ne furono dati 22 in cambio di un *Solcana*, avvezzo al toro (1).

Altra piaga, e perniciosissima, del Congo sono i numerosi stregoni, che infettano tutto il paese; nulla si fa senza che vi s'immischino questi impostori, che sanno tutto e tutto possono, dalla medicina al sacerdozio, camuffandosi financo da maestri d'evangelio. Indizio molto eloquente dello stato d'ignoranza di quelle popolazioni, ove nessuno, nemmeno i grandi, sanno contare i mesi e gli anni; di modo che non si trova una persona che sappia dire la propria età o quella dei figli, se non in via approssimativa, e ciò soltanto quando si abbia riferimento a qualche fatto straordinario. Dall'altezza del sole argomentano l'ora del giorno, non avendo idea d'orologi; nemmeno conoscono l'uso d'ottenere il fuoco se non mediante la confricazione di due pezzi d'«enfuma», che portano sempre alla cintura.

---

(1) Probabilmente garzone di rimonta.

‘ Nuovo argomento a giustificazione del titolo dato dal Brugiotti alla sua relazione è fornito dagli usi di guerra, perchè al Congo combattono anche le donne; e non è vergogna voltare il tergo al nemico affidandosi alla robustezza dei garetti. D'altra parte le guerre hanno una sola battaglia e questa non dura più di tre o quattro ore, perchè appena gli eserciti sono venuti a contatto, dopo la violenza del primo urto, tutti fuggono, vinti e vincitori; tanto in loro può la paura di restare prigionieri ed essere quindi venduti schiavi e trasportati alle Indie od al Brasile, quando il fato non li destini ad essere scannati nei pubblici macelli, poichè non vigendo il costume del soldo negli eserciti e dovendo ciascheduno provvedere a mantenersi, mancando i viveri, si mangiano i prigionieri di guerra.

Le armi più in uso sono l'arco e le frecce; quando queste mancano, è sufficiente un bastone di legno santo o qualche mozzicone di lancia o spada. Muovono alla pugna non in silenzio, com'è costume in Europa per sorprendere il nemico, ma emettendo grida selvaggie e altissime per incutere timore. Non gli stendardi, che coi fiammanti colori eccitano alla pugna, precedono all'attacco quelle masnade incomposte, ma gli emblemi dei rispettivi uffici ed arti, che sono portati in alto dai singoli capi. Così « il cuoco maggiore del re leva sopra d'un palo una pelle di capra e di sopra una forcina di ferro da tirar fuori dalla pentola la carne. Quello che ha l'ufficio di fare l'*enfundi* porta una spatola circa sei palmi alta, con cui suole rivoltare e intostare l'*enfundi*. Il calzolaio una forma di scarpe appesa ad un palo, benchè di quella molto di rado o mai se ne serva. Quelli che hanno ufficio di ricoprir le case o capanne del Re portano sopra un palo una greggia di paglia, ch'essi dicono *gnanga*. I lavoratori delle strade e dei campi portano una zappetta, il capo degli *benchi*, cioè degli esattori, porta una borsa in alto sospesa sopra una canna, la gente della regina una *cocozza* di fuori imbrunita e altri somiglianti istrumenti ». La difesa consiste in un semplice scudo di pelle di leopardo.

Gioga, che fu già regina d'Angola e che nel 1657 era regina di Matamba, alla guerra era sempre seguita dalle sue donne, armate di tutto punto come gli uomini; se qualcuna di esse si fosse sgravata durante la marcia, voleva che il neonato fosse subito ucciso, perchè tutto procedesse in regola, senza i disturbi dell'allattamento.

La malattia più comune al Congo, e che inferisce più frequentemente d'inverno, è un gravissimo malore ai visceri, che fa torcere i colpiti « come serpenti » per gli spasimi i più atroci; è un malanno

assai simile alla colica ed è quasi sempre seguito da morte quando sopraggiunga il flusso. Le cure consistono sempre in parole stregate, in balli propiziatori e simili fanfaluche, e, quando l'infermo è in fine di vita, a rianimargli gli spiriti vitali gli si somministrano pozioni caldissime con infusioni d'aglio, di pepe e di garofano. Sopraggiunta l'agonia, quando il morente comincia a dare i tratti, è tutto un affaccendarsi febbrile per parte degli astanti a chiudergli la bocca perchè non voli via l'anima, e così la morte, che si vorrebbe ritardare o addirittura impedire, è quasi sempre crudelmente anticipata.

Altra malattia comunissima e contagiosa è il mal di *buba* o mal francese, anteriore alla scoperta di quelle terre, onde « dall'incauti e sensuali soldati e marinari la pestilenzial semenza fu portata in queste nostre terre, ma perchè come si suol dire Iddio dà il freddo secondo li panni », s'ha in paese un rimedio molto efficace nella scorza di un albero chiamato *botta* e dagli Europei legno santo, col fusto del quale si produce il fuoco.

I medici, oltre che con denaro e robe, sono compensati con le grazie delle donne, quando alcuna della casata dell'infermo riesca loro gradita.

È radicata credenza che naturalmente non si possa morire, sicchè, quando avviene la morte di qualcuno, è attribuita alla violenza o agli incanti delle fiere, e, quando di ciò non si possa neppure lontanamente sospettare, se ne incolpa lo *Ndogui*, o iettatore, alla cui ricerca subito si attende con le congetture più insane; e, quando non si riesca a scovarlo, se ne incolpa il disgraziato che, per sua mala ventura, porse da bere o da mangiare all'infermo senza che ne fosse stato richiesto. Per questa ragione ai malati non viene mai somministrato nulla, che non abbiano esplicitamente dimandato.

Trovato lo *Ndogui*, o chi in qualunque modo fu sospettato d'aver procurata la morte, viene sottoposto a dura prova: gli è somministrata la *ncassa*, bevanda venefica, che si reputa innocua agl'innocenti, ma pur troppo l'innocente si ha ancora da trovare, perchè quel veleno potentissimo uccide le fibre più gagliarde. I Missionari, che pure non poche superstizioni dissiparono, non sono riusciti a sradicare questa, di tutte la più esiziale; non si accorgono que' fatui che la morte è quasi sempre la conseguenza necessaria delle insulse loro cure e dell'abbandono, in cui sono lasciati gl'infermi perfino dai parenti più stretti.

Se avviene che muoia una donna gravida, è sparata subito, perchè si crede che altrimenti nessuna femmina della casata arriverebbe a partorire.

Avvenuta la morte, per alcuni giorni, dai parenti e dagli amici, all'alba e dopo il tramonto, si fanno dirottissimi pianti. In S. Salvador, quando muore una matrona, le sue amiche con le loro schiave si recano intorno all'orto, che circonda la casa, e, dopo che la più stretta parente ha dato il principio, emettonó grida di dolore, « formando quasi un canto mestissimo di tortore, gridando tutte allo stesso tono: *vu, vu, vu* ». Poi una principia a dire le lodi dell'estinta, ma n'è subito impedita più fortemente ancora dal solito gemito *vu, vu, vu*, per la durata d'un'ora circa. Talvolta quelle lamentazioni si spingevano fin dopo la mezzanotte, con vivo rincrescimento di P. Giacinto, che non poteva prender sonno.

Cessato il pianto, torna la gaiezza e il giubilo, reso più giocondo da un sontuoso convito, pel quale, e non per altro, tanti prendono parte al lutto, che dura otto giorni.

Il più stretto parente ebbe cura di tagliare all'estinto l'estremità dell'unghia dei piedi e delle mani e insieme una ciocca di capelli, che sono conservati religiosamente per sua memoria. Durante gli otto giorni del pianto, ma più specialmente quando stanno per terminare, mentre i parenti del morto stanno prostrati a terra, alcuni pietosi fanno dei suoni, che vorrebbero essere musicali, a lenimento del dolore e per certa superstizione.

Spirati gli otto giorni, il *Quibanda* conduce i parenti al rio più vicino, taglia loro la cintura che portano alla vita e la getta nelle acque, che portano via insieme anche il dolore per la perdita avuta.

Il bianco è il colore del lutto: gli uomini si cingono la fronte con una benda di lino quando associano un defunto, e le donne si segnano pure la fronte e presso le orecchie con croci fatte col carbone; dopo, tornate alle abitazioni, si impiastriano il viso e il petto con carbone pestato minutamente e si ungono con sugo di *Mafua*, quale preservativo e antidoto della morte.

Quando tra gli Abundi del regno di Angola muore il *Soa*, gli si apparecchia una fossa a modo di grotticella sotterranea, più profonda che sia possibile, capace almeno di tre persone; calatovi il cadavere del *Soa*, le due prime mogli gli si pongono distese ai fianchi per dormire col marito diletto il sonno dell'eternità. Serrata la sepoltura, si celebrano subito nuovi matrimoni tra i più stretti parenti del *Soa* coi più stretti parenti delle sue due mogli, or ora insieme sepolte vive.

I re prendono il lutto per la morte dei principi, ma i vassalli non tollerano di vedere il loro re « luttuoso » e però, con preghiere insi-

stenti e con regali, lo persuadono a deporre il lutto, e, quando hanno ciò ottenuto, è una gioia indescrivibile, che si manifesta con suoni, balli e canti i più strani. Il lutto dei re « non consiste nel prendere indumenti neri insieme con tutti i cortigiani, sibbene tenendo in testa una berretta rotonda di color *ruzzo* ».

Se la gente del Congo quand'è in vita va vestita poco meglio d'Adamo, dopo morte vuole essere tutta ricoperta dalla sommità del capo fino sotto la pianta dei piedi, quasi da formare « un fagotto, in *vairame* o tela d'impannata » e quando qualche famiglia ne sia priva, la chiede in elemosina al re, che la suole sempre concedere.

I parenti del defunto per alcune settimane e qualche volta anche per dei mesi, il sabato mattina all'alba versano brocche d'acqua nella sepoltura per la superstizione che, altrimenti, morrebbero nell'attingere acqua.

Il monumento sepolcrale è un privilegio dei re, che vengono sepolti in mezzo di chiesa in una specie di catafalco murato, che si solleva da terra circa quattro palmi; i sudditi vengono sepolti lungo le strade o nei boschi in fosse tanto poco profonde, che quasi non passa notte che i lupi non dissotterrino qualche cadavere recentemente inumato.

### CAPITOLO III.

*Proprietà fondiaria — Ricchezze minerarie — Monete — Giustizia e processi — Pena di morte — Condizioni intellettuali — Libri e loro costo — Lingua ufficiale (portoghese) e lingua d'uso (muciconga) — Regole fondamentali della grammatica — Fauna — Conclusione.*

Il Congo non ha notari che roghino gli atti, come si pratica in Europa; tutto là si regola a viva voce, così in vita come in morte. Nei testamenti si menzionano soltanto i beni mobili, dei quali si può disporre, poichè gl'immobili, come case e terre, vengono assegnati ad arbitrio del re e dei capi delle provincie. D'ordinario per altro anche nei beni immobili succedono i figli, ma non come proprietari, bensì come usufruttuari finchè alle autorità non piaccia disporre altrimenti. Per questo probabilmente nessuno, a rifarsi dal re stesso, si affanna a far roba e ad accumulare. Della terra si ha il concetto che appartenga allo Stato e che in conseguenza non sia lecito a nessuno, compreso il re, di alienarla, onde i mercanti forestieri, pure avendo tutte

le maggiori agevolazioni ai traffici, dai quali traggono facilmente guadagni considerevoli in tempo brevissimo, non possono fare mai acquisti di terre; e se, a caso e per rara eccezione, un re ne concesse loro, ne sono privati dal successore con la ragione che il re può disporre della terra solamente per la durata della propria vita.

Pochi paesi possono paragonarsi al Congo per le ricchezze minerarie dei più svariati metalli, ma in nessun paese queste fonti di ricchezza giacciono così neglette, anzi si ha premura di perdere le tracce delle miniere stesse, per timore che attraggano l'attenzione e la cupidigia degli stranieri. Il ferro solamente è estratto, essendo indispensabile agli usi della vita.

Non oro o argento corre là per moneta, ma « lumachette », che con poca fatica possono pescarsi fin dalle donne e dai fanciulli presso la spiaggia del mare. Di queste lumachette si fanno due monete speciali, la grossa e la piccola, chiamate semplicemente il *grosso* e il *piccolo*; il grosso vale il decuplo del piccolo e si suole contare, il piccolo invece è dato a misura, che viene fissata regolarmente dal re. Ma oltre che con le monete, il commercio è praticato col baratto o cambio dei prodotti, ma quasi esclusivamente quando si contrattano schiavi, che erano l'articolo commerciale, come oggi direbbesi, più ricercato.

Se la sollecitudine fosse sempre la migliore condizione della giustizia, il Congo sarebbe il paese ideale, perchè entro un giorno, raramente entro due, si trattano tutte le cause anche le più complicate, pure nel caso che s'abbiano a intendere molti testimoni.

All'arrivo del giudice, i litiganti si mettono in ginocchio e mentre l'uno espone subito il fatto, l'altro medita le risposte a difesa, quindi, se vi sono testimoni, vengono sollecitamente ascoltati. Allora è pronunciata la sentenza, che è inappellabile; la parte che ha perduto deve tosto adempiere le condizioni imposte, senza mostrare rammarico o tristezza. Quelli, che hanno avuta la sentenza favorevole, in segno di gradimento, battono le mani l'una contro l'altra, poi strofinatele per terra nella polvere, si imbrattano il viso per tre volte. Si letica ogni momento e per motivi futili e però si deve argomentare che abbiano una vera mania per i processi. Mirabile è la prontezza e la sagacia delle risposte nei ragazzi, che quasi sempre assistono i propri genitori.

Il delitto più frequente è il furto, ma com'è lecito rubare in palese e con violenza così è biasimato il furto clandestino. Di qui

derivano gravi conseguenze; nessuno si cura con alacrità dell'allevamento del bestiame e del lavoro dei campi una volta che poi animali e frutti possono essergli impunemente rubati. Così le frutta sono sempre mangiate immature per timore del furto, e, se non fossero le radici, che servono a fare il pane e che vengono impiantate nei boschi, si morrebbe di fame. L'uso del rubare è così radicato, specialmente tra i nobili, che nemmeno il re potrebbe impedirlo senza inimicarsi gli stessi suoi parenti.

Tutto sommato, la giustizia è molto severa; quando non sia il caso di ammende in moneta o in robe, in luogo della detenzione, che non si conosce, si punisce a violenti colpi di bastone. Meravigliosa è la durezza della pelle, che presto risana delle più gravi ferite; con le mani e coi piedi senza visibile dolore spengono i carboni roventi. Le ferite nelle gambe invece sono difficili a guarire « forse per la speciale natura del loro sangue, che tende al basso ».

La pena di morte è frequentissima e i parenti di colui, che ha subito la pena capitale, non debbono dimostrare tristezza anzi ostentano gioia quasi in atto di gradimento ai voleri del principe e per questo nella notte susseguente all'esecuzione si tocca l'« engomba » per il ballo. Parimenti si fa allegria quando si conduce il condannato al luogo del supplizio e in segno di festa si pongono un pennacchio di penne sopra il capo e s'imbiancano il petto. Giunti al luogo fatale, gli amici e i parenti raddoppiano le grida « muoia, muoia », per timore d'essere sospettati complici del malcapitato. Nessun riguardo pietoso gli è usato, nè esiste un incaricato speciale a eseguire la giustizia, ma tutto il popolo partecipa alla carneficina e molte volte il condannato cessa di vivere prima che sia giunto al luogo del supplizio.

Delle varie specie di morte in uso, la più crudele consiste nel legare al condannato strettamente le mani e i piedi e metterlo così legato « in qualche formicaio d'una sorte di formiche molto mordaci e voraci, che vanno a milioni scorrendo da una parte all'altra e si pascono di carne, e quivi lo lasciano consumare. »

Intellettualmente il Congo è stazionario, e le sue condizioni sono tali da far temere, se non disperare, che qualche progresso s'abbia mai a compiere. Figli delle abitudini gl'indigeni, come tutte le genti primitive, sono inchiodati al passato e non se ne vogliono staccare; ma quando pur lo volessero, troppe difficoltà dovrebbero vincere, non ultima quella del costo della carta e dei libri. Un foglio di carta valeva un « tortone », mai meno d'una « gallina », e però si usano le

foglie di nicefi e di banane, che per essere molto lisce rispondono bene al bisogno; una grammatica dell'Emanuele non costava meno di ro scudi e un messale comune valeva uno schiavo. E pure gli indigeni hanno grande voglia d'apprendere e sono ambiziosissimi di parere letterati, di modo che quelli che hanno imparato tutte le lettere dell'alfabeto, nelle processioni s'appiccicano sulla fronte un pezzetto di carta in forma di biglietto, perchè siano riconosciuti come studenti.

La lingua adoperata nella corrispondenza ufficiale, e generalmente nello scritto, è la lingua portoghese, che non è intesa se non da pochi e imperfettamente, onde nella predicazione e nella istruzione occorre l'opera dell'interprete, che maliziosamente spesso fraintende a proprio vantaggio, dando a credere che ogni atto di religione debba essere corrisposto da un compenso, che poi l'interprete naturalmente trattiene per sè. Un mulatto che conosceva mediocrementemente il portoghese avrebbe svelato l'arcano, onde apparve evidente la necessità che i Missionari imparassero la lingua del luogo detta « Muciconga », ma le difficoltà apparivano insormontabili, prima perchè i vocaboli non erano bene e definitivamente fissati, variando da paese a paese e qualche volta tra gli abitanti di una stessa borgata; poi per la solita malizia degli interpreti, che nel timore di perdere i facili guadagni intralciavano più che potevano il retto apprendimento.

Pochi pertanto furono i Missionari, che riuscirono a predicare correntemente nella lingua del paese, onde P. Giacinto consiglia i suoi confratelli, che intendano di dedicarsi alle missioni, d'apprendere bene in patria quella lingua, perchè la loro opera possa raccogliere frutti adeguati ai sacrifici sofferti. A loro vantaggio conseguentemente abbozza sommariamente le regole grammaticali fondamentali della lingua *muciconga*, che sono come l'embrione, da cui poi germogliò la grammatica, da noi già menzionata.

La lingua muciconga ha questo di comune con l'italiana: che le sue voci terminano d'ordinario in vocale e sono invariabili, vale a dire non hanno modificazioni finali come il greco e il latino. Quasi tutte le regole grammaticali consistono nella differenza delle « principiazioni », o preposizioni, come modernamente diremmo.

Le principiazioni sono otto « e ciascheduna d'esse nella propria diversità specifica ricerca un differente articolo, che deve non precedere, come s'usa da noi, ma andar dopo il nome, con cui si deve reggere »; l'articolo poi varia secondo il nome, cui si riferisce.

« La prima principiazione, che si distingue da essi è la voce che comincia in *E* e questa ricerca l'articolo *Ria*; nel plurale si varia in *Ma* e ricerca pure l'articolo *Ma*.

« La seconda è quella, che comincia in *Mu*, e questa vuole l'articolo *Va*; il plurale fa *Mi* con l'articolo *Mi*.

« La terza è quella, che comincia in *Qui* e ricerca l'articolo *Quia*; nel plurale fa *Y* e richiede l'articolo *Y*.

« La quarta ha il suo principio in *N*, vuole l'articolo *Ya* e nel plurale varia solo l'articolo in *Za*.

« La quinta comincia in *Cu* con l'articolo susseguente *Cua* e non ha plurale.

« La sesta principia in *Ca* con l'articolo parimente *Ca*; senza plurale.

« La settima principia in *Lu* con l'articolo *Lua*; al plurale comincia in *Su* con l'articolo *Sua*.

« La ottava principia in *Tu* con l'articolo *Tua*; nel plurale si varia solamente l'articolo in *Tu*.

« Altre voci, che cominciano in *V* o in *O* vanno sotto la seconda principiazione per ritenere l'istesso articolo *Va* e queste non hanno plurale ».

La negazione si pone sempre al fine del discorso « serrando l'ultima parola con un *con* nel fine, che vuol inferire *non* ».

Il verbo ha tre tempi soltanto: *presente*, *preterito* e *futuro*; il « preterito perfetto » serve anche per l'imperfetto e il più che perfetto. I tempi dei verbi, allo stesso modo dei nomi, variano nella « principiazione » e non nella terminazione e si distinguono al singolare e al plurale con l'annessione precedente delle persone stesse.

Non rimangono ora che brevi cenni della fauna, ed anche questi non sicuri sempre per le manchevoli indicazioni. Il Congo non ha buoi, nè bufali e i suoi ovini, come i cavalli d'Europa, sono col pelo liscio e senza corna; dal gatto comune importato derivò il gatto di « *algalia* ». I cani furono importati dall'Europa; da Loanda passarono al Congo, ma giunti ad un rio, detto il fiume dei leoni, rifiutano di andare innanzi e costretti a passare in pochi giorni muoiono di febbre o perdono il latrato. Il « *Muquembo* », voce che significa gloria, è un animale di bellissimo aspetto, che preso ai lacci, se gli capita di vedere persona brutta, si copre gli occhi e muore di cordoglio; le persone dotte ed eleganti dal nome di questo animale sono dette *muquembo*. *Eucaca* invece è animale bruttissimo, che si lascia pigliare con grande facilità, « come l'alicorno alla vista delle belle donzelle »;

e, a somiglianza del muquembo, se s'incontra con persone brutte, nasconde la faccia ».

Alla scarshezza d'animali domestici fanno riscontro numerosissimi animali selvaggi. Talvolta furono veduti fino 200 elefanti uniti a pasare nella medesima vallata, 40 e perfino 50 andare insieme a bere. Questi animali si sono così fortemente moltiplicati per la scarshezza dei cacciatori, che se una volta l'anno non si appiccasse il fuoco a tutte le campagne, le fiere e i serpenti non lascierebbero vivere.

I pesci d'acqua dolce non sono squamosi e di colore biancastro, come quelli d'Europa, ma lisci e bruni, come le anguille con le teste schiacciate larghe e mostruose a vedersi. Quantunque le acque dolci sieno abbondantissime di pesci, pure non è dato trovarne se non dopo le inondazioni, allorchè vengono raccolti mezzo sepolti nella mota, non conoscendosi al Congo l'arte della pesca.

Numerosissimi lungo i fiumi sono i cavalli marini, che rendono pericolosa la navigazione su piccole barchette, ed hanno questo nome perchè sono somigliantissimi ai cavalli europei nella natura della carne, nell'aspetto e nel nitrito; pascolano nei prati, ma riposano e partoriscono nei fiumi, onde ai Missionari venne il dubbio, se avessero potuto cibarsene in quaresima, quasi fossero pesci.

Pure in gran numero sono i coccodrilli, che dai fiumi penetrano entro terra per predare, rimanendo al sole buona parte del giorno.

Anche altrove, ma più frequentemente nel fiume Zaire, vive un pesce, che ha sembianza umana; è detto forse « moglie » o pesce donna, perchè dal mezzo in su ha figura e dimensioni di donna « avendo la testa e le mammelle nel petto, come le donne, ed è sì grosso e gustoso quando è fresco, che non si può discernere e distinguere dalla carne del porco e sapore ».

I granchi sono numerosissimi lungo i rivi e i fiumi, ma gl'indigeni non ne usano.

I gatti partoriscono tre volte l'anno, ma non riescono a moltiplicarsi, perchè sono mangiati, come prelibate leccornie, mentre le pelli sono assai ricercate per sostituire i pannicelli, onde si coprono dinanzi. Naturalmente, essendo rari i gatti, innumerevoli sono i sorci, che distruggerebbero ogni cosa se non avessero dei nemici, quasi terribili quanto i gatti, in topi stessi, ma di specie differente, di color nero e col muso alquanto più lungo, e « pezzuto ». Altri distruttori di topi sono l'elgalia e il zibetto, che al Congo non è pel suo profumo in pregio come in Europa.

Siamo così giunti alla fine della relazione del Brugiotti, o più sinceramente, è così terminata la nostra fatica in coordinare sistematicamente quanto dall'umile cappuccino era stato buttato giù alla buona in 49 capitoli di ben 207 fogli, accoppiando le cose più disparate secondo che l'impressione del momento gli consigliava. Del resto la confusione e la manchevolezza fu avvertita anche dall'autore stesso, che nell'ultimo capitolo scusandosi di non avere illustrato tutto quello, che avrebbe meritato, pur riconoscendo d'aver fatto quanto era sufficiente alla giustificazione del titolo, si paragona ai pittori, i quali volendo indicare che alle loro opere resta a darsi l'ultima mano, invece di *pinxit* o *fecit*, pongono *pingebat* o *faciebat*.

Pertanto egli promette di tornare su l'opera sua, integrandola meglio coi ricordi segnati nella memoria e conducendola con uno stile, che maggior diletto avrebbe portato al lettore; essa avrebbe potuto intitolarsi « *Pombrese strade* o pur *l'ameni prati* o graziosi colli; che se a questi vogliono per loro diporto e sollevamento uscir l'animi stanchi o l'oziosi e perniciosi spiriti, così in questa quelli, che si trovano e riconoscono tali, o per natura o per alcun accidente avverso potranno, se vorranno, ritrovare per loro sollevamento e sgravamento alcun divertimento ». Così siamo assicurati che anche nell'opera rifatta non sarebbero mancati i vezzi letterari del tempo, anzi probabilmente con lo studio sarebbero stati moltiplicati e sì che non difettavano nemmeno nel primo getto, ove si apprende che la lotta interna negli animi degli Europei « è il polo fisso della gran sfera dell'operazioni umane », le quali sono come « i venti aquilonari disseccatori d'ogni umor di carità fraterna ». Sappiamo ancora che Adamo ed Eva pel desiderio del pomo vietato sembravano « fra le ricchezze poveri, fra l'abbondanza penuriosi, fra le moltiplicate vesti ignudi, fra l'ornamenti vili, fra li splendori oscuri, fra le dignità abietti, fra li passatempi mesti, fra le danze afflitti, fra l'applausi dispregiati, fra le delizie annoiati, fra le consolazioni sconsolati, fra li saluti offesi ».

Al gusto letterario del tempo corrispondeva nel Brugiotti una singolare cultura, specialmente, com'è naturale, delle sacre scritture, di reminiscenze delle quali tutta l'operetta è infiorata tra mezzo a citazioni di Seneca e S. Agostino, suoi autori prediletti. Di umore tranquillo e lieto, ebbe cari il Folengo e il Caporali, che ricorrono sempre ove bisogni un motto e una frase informati a un giusto senso delle cose e un esatto sentimento di praticità, la sua dote migliore, per la quale operò e scrisse.

Il religioso che vuol recarsi alle missioni del Congo, scrive il Brugiotti con espressioni, onde tutto a noi si rivela nella sua ammirabile bontà « oltre il cuore di leone e schiena di somarello, deve ancor tenere una quasi bocca di porcello, come hanno tutti i naturali del paese », e quando ciò non sia sufficiente « deve farsi ancor prodigo dell'istessa vita, quanto all'aura del mondo, senza sperarne alcuna recognizione d'umana gloria in terra, nè fra suoi, nè appresso quella gente, ma semplicemente la mera e pura remunerazione e recognizione nel cielo appresso Dio ».

Questo premio al Brugiotti certamente non mancò, ma anche gli uomini debbono a lui e a' suoi confratelli un pensiero grato e affettuoso; chè se le loro fatiche non ebbero frutti adeguati ai sacrifici che costarono, non andarono nemmeno totalmente perdute. Le loro relazioni, dirò con l'illustre Geografo di Padova « potrebbero tuttodi essere consultate con profitto e però vorremmo che mentre l'Henrion, il P. Rocco da Cesinale, e il Da Civezza li vanno magnificando giustamente come propagatori della fede, vorremmo, dico, che altri li tenesse in quel conto che meritano come viaggiatori e come esploratori; e sotto questo aspetto, giacchè il Malte-Brun, il Vivien de Saint-Martin, il Peschel e tanti altri storici della Geografia, o citano appena il solo nome di qualcuno o li dimenticano affatto, domandiamo per essi l'onore dovuto a chi ha molto operato, moltissimo sofferto per i progressi della conoscenza del globo » (1).

---

(1) G. PENNESI, *I Missionari-Viaggiatori italiani nella Bassa Guinca durante la metà del secolo XVII*, « Bollettino della Società Geografica Italiana »; 1881, pag. 474.